

il Nodino

Foglio Periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 21 - Novembre 2019

Autonomia ieri e oggi

pag. 5

Il metodo nelle mani dei ragazzi

Il coinvolgimento in attività importanti

pag. 10

Fondamenti per lo sviluppo di competenza e autostima

Responsabilità penale

pag. 14

A quali rischi l'ordinamento giuridico consente di esporre i nostri ragazzi?

L'incredibile T.

pag. 18

Disabilità e autonomia

Autonomia

Educare all'autonomia è un impegno di tutti



REGIONE
FRIULI VENEZIA GIULIA

IN QUESTO NUMERO

Editoriale

Autonomia e controllo.....3

Graffiti

Guida da te la tua canoa.....4

AGESCI domani

L'autonomia di ieri e l'Agesci di domani.....5

Le nostre Brownsea

Dove andiamo se fa freddo o se c'è neve?.....6

Route in regione

Un giro in Val Resia.....7

Pensiero associativo

Fornire occasioni per lasciarsi stupire.....9

Esperienze di autonomia, fondamenti per lo sviluppo di autostima e competenza.....10

Capi e autonomia. Verità o finzione?.....12

Autonomia e responsabilità penale.....14

La società non dà autonomia ma la pretende.....17

L'incredibile T.....18

Quando l'autonomia è collettiva.....20

Ad ognuno la sua autonomia... con gradualità!.....22

Strategie Nazionali di Intervento.....24

Governarsi da sé, facendo strada in Co.Ca.....25

Spazio Regione

Impatto Montagna.....26

Patto associativo e Costituzione.....28

Autonomia di pensieri e parole.....29

Esperienze

L'autonomia di movimento.....30

Una persona disabile autonoma oggi? Ancora utopia.....32

I conflitti fra pari.....34

Il fiore più bello non è quello di serra.....35

Sono pronti?.....36

Spirito scout

Da se stessi, ma non da soli.....38

Dal territorio

Il tempo delle squadriglie libere.....40

ilNodino

Foglio periodico

AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 21 - Novembre 2019

Direttore responsabile Marco Angelillo

Capo Redattrice Lucia Mariuz

Redazione Daniele Boltin, Sebastiano Fogolin, Walter Mattiussi, Ilenia Minisini, Marvin Dal Molin, Francesco Meroi, Pierfrancesco Nonis, Fabio Pegorari

Impostazione grafica Fabio Pegorari

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormons (GO)

Registrazione presso il Tribunale di Udine n°8 del 18.03.2010

Hanno collaborato a questo numero

Lucio Costantini, Fabrizio Coccetti, Claudio Salvalaggio, Fabio Pambianchi, Andrea Rossi, Maria Elena Tagliapietra, Luca Diracca, Jacopo Gaspardo, Teresa Lamba, don Sergio Frausin, Luca Lazzaro, Elena Fabbro, Paolo Pecile, Paolo Belluzzo, Centro Documentazione Scout Agesci di Udine

Foto di copertina Marco Tabaro

Foto e immagini Dario Cancian, Marvin Dal Molin, Aldo Gonella, Luca Lazzaro, Patrizia Geremia, Anna Comand, Francesco Zucchetto, Marta Cappuzzo, Lucia Mariuz, Cooperativa Futura

Per contattare la redazione
nodino@fvg.agesci.it

Per contattare il Settore Comunicazione FVG
stampa@fvg.agesci.it

 facebook.com/ilnodino



Lucia Mariuz



EDITORIALE

Autonomia e controllo

L'autonomia richiede pazienza, tempi lenti, fiducia negli altri: una sfida in questo tempo

L'AUTONOMIA È UNO DEI CAPISALDI dell'educazione scout. Tutti noi ci adoperiamo affinché i ragazzi siano in grado di arrangiarsi: quando perdono il sentiero o in un litigio di squadriglia, cerchiamo di fornire gli strumenti perché sappiano gestire le situazioni più disparate.

Siamo però in un contesto che non favorisce questo approccio, ma piuttosto tende a ridurre l'autonomia e ad aumentare il controllo, e forse anche noi pian piano ci stiamo adeguando, inconsapevolmente, a questo dettame. Lo scoutismo è nato per togliere i ragazzi dalla strada, ora forse dovrebbe adoperarsi perché i ragazzi escano dai luoghi super controllati in cui passano la maggior parte del tempo.

L'autonomia a cui tendiamo è la capacità di non essere influenzati, a saper riconoscere le situazioni, a cavarsela sia in un salotto che in mezzo al bosco (e magari anche nelle chat di whatsapp). Non li educiamo però a fare da sé per

svincolarsi dagli altri, ma anzi l'autonomia deve essere un'occasione per rapportarsi con gli altri liberamente, senza dipendenze ma costruendo relazioni positive: "se so fare qualcosa posso aiutarti affinché anche tu possa riuscirci".

Il controllo fa parte della nostra società, da un lato perché viene (erroneamente) riconosciuto come cura verso la persona, da un altro lato perché lo stiamo accettando come garanzia di sicurezza, da un altro lato ancora perché, anche se magari non ci piace, consentiamo l'utilizzo dei nostri dati. Il controllo, però, difficilmente consente lo sviluppo di una autentica autonomia, a meno che l'autonomia non venga considerata come

una capacità egoistica di poter fare quello che vogliamo. Questa sì, fa parte del nostro tempo storico, in cui stati, regioni o contesti avvantaggiati si arrogano il diritto di fare da soli con le proprie ricchezze, lasciando cadere i vincoli di solidarietà con i corrispettivi più deboli. La sfida quindi è rilanciare un vero percorso verso l'autonomia che sia capace di sviluppare il carattere e le abilità della persona.

Questa autonomia si può acquisire solo con i tempi lenti, che stridono con i tempi veloci in cui siamo immersi.

Richiede il tempo dell'accompagnamento e dell'affiancamento, del provare e sbagliare, delle piccole conquiste; impone di non sostituirci per fare meglio e più rapidamente, impone di dare fiducia e superare le nostre paure. ●



Lucio Costantini



GRAFFITI

Guida da te la tua canoa

L'educazione all'autonomia è uno dei pilastri del metodo scout.

SIETE IN GRADO DI CUOCERVI UN UOVO alla coque al punto giusto? Sapete attaccare un bottone o cucirvi un distintivo sulla camicia dell'uniforme? Sostituire una spina elettrica o un lampadario? Riparare una camera d'aria bucata? Preparare una cena per un paio di amici venuti a trovarvi senza preavviso? In buona sostanza, quanto siete realmente autonomi, dai piccoli gesti d'ogni giorno, fino all'assunzione di decisioni di un certo peso? Per quali e quante azioni analoghe dovete invece rivolgervi a qualcun altro?

L'autonomia la si consegue passo passo, dal momento in cui nostro padre lascia la mano rassicurante da sotto la sella della bicicletta spingendoci ad allargare la conoscenza del mondo, fino al momento in cui la vita ci interpella ponendoci nella condizione di fare delle scelte che altri non possono fare al posto nostro. Non sempre le nostre risposte sono adeguate, è vero peraltro che una persona autonoma ha sicuramente una marcia in più rispetto a chi, per svariati motivi, ne sia privo. Ho sempre creduto che lo scautismo sia un metodo educativo che abbia tra i suoi scopi quello di rendere le persone in grado di saper

bastare a se stesse. Curioso, anche perché il processo educativo avviene in un contesto "plurale". Plurale, sì, ma nel quale l'atto educativo non è rivolto a una massa indistinta, ma al singolo. Una peculiarità preziosa, che altre agenzie educative o sportive non hanno. Se cercassimo il termine autonomia tra gli scritti di B.-P. faticheremmo a trovarlo. Tuttavia vi sono alcune sue pagine illuminanti, in particolare ne "La strada verso il successo". Scritto nel 1922, pur pensato per la branca rover, è indirizzato sostanzialmente al singolo lettore (l'autore lo dedicò in forma privata al figlio Peter).

"Quando, da ragazzo, cominci il viaggio della vita, sei naturalmente portato a pensare di essere solo uno tra tanti e a credere quindi che la cosa migliore da fare sia di seguire la maggioranza.

Questo modo di pensare è completamente sbagliato. Ricorda che tu sei tu.

(...) nel viaggio della vita devi spingere la tua canoa con la pagaia, non remare come in una barca. La differenza è che, nel primo caso, tu guardi davanti a te e vai sempre avanti, mentre nel secondo non puoi guardare dove vai e devi affidarti ad altri che reggono il timone, col risultato che puoi cozzare contro qualche scoglio prima di rendertene conto.

(...) Guida da te la tua canoa, non contare sull'aiuto degli altri."

L'obiettivo? Non una cosa da poco: puntare a una vita felice! Avete tentato di farlo, o... ci state provando? ●



Fabrizio Coccetti



AGESCI DOMANI

L'autonomia di ieri e l'Agesci di domani

Il metodo scout va messo direttamente nelle mani dei ragazzi

TUTTE LE MATTINE DOPO COLAZIONE, butto un occhio alla sfera di cristallo ScoutTech™, per vedere cosa accadrà nel futuro dell'Agesci. A volte vedo cose orribili, come torte vendute per autofinanziamento. Oggi, a sorpresa, è apparso addirittura B.-P. sorridente che parlava a degli scout: "paddle your own canoe!". Forse oggi la sfera mostrava il passato. Oppure era un messaggio per il nostro futuro?

Chiediamoci: quando B.-P. ha scritto "Scouting for Boys" a chi si rivolgeva? Si rivolgeva direttamente ai ragazzi. E quando ha scritto "The Wolf Cub's Handbook"? L'ha scritto perché fosse letto direttamente dai lupetti. Per B.-P., l'autonomia inizia mettendo il metodo scout direttamente nelle mani dei ragazzi.

In Agesci, invece, a chi si rivolgono i manuali di Branca? Sono tutti rivolti ai capi. Sembra quasi che ci sia una sorta di inconsapevole supponenza, che il metodo scout sia qualcosa da consegnare nelle mani degli adulti perché poi lo calino ai giovani. Per B.-P. è l'esatto contrario, infatti ha

iniziato scrivendo "scautismo per ragazzi" e non "scautismo per i capi che poi lo fanno vivere ai ragazzi". Il ruolo del capo è comunque fondamentale: è il fratello maggiore.

Per mettere davvero al centro l'autonomia dei ragazzi dobbiamo avere il coraggio di osare un cambio di visione complessivo, ripartendo da quanto ci ha insegnato Baden-Powell.

Vittorio Ghetti, nel 1992, scriveva che "deve essere chiaro a tutti i livelli associativi che lo scautismo non è un metodo pedagogico. La sua essenza sta nel fare e nel favorire

l'autonoma riflessione su quello che si è fatto". Facciamo attenzione, perché spostare troppo l'accento sulla responsabilità educativa del capo va con la corrente, segue la tentazione della nostra società di proteggere troppo i giovani.

D'altra parte, mettere realmente al centro l'autonomia del ragazzo significa accogliere fino in fondo il concetto che a educare siano la natura, il campo, la famiglia felice, la strada, il servizio... Lo stile di tutto questo è volto a creare un senso di responsabilità.

Perché ciò accada, va lasciato ai ragazzi il potere autentico di sbagliare e di accorgersene in modo autonomo. Solo così l'autonomia si sviluppa attraverso un percorso di assunzioni di responsabilità graduali e reali, e l'autoeducazione ha il suo pieno compimento. ●



Claudio Salvalaggio



LE NOSTRE BROWNSEA

Dove andiamo se fa freddo o se c'è neve?

Proposte di itinerari in bianco

UNA RISPOSTA POTREBBE ESSERE “IN un posto caldo”, ma perché non in una grotta? Nelle profondità della terra la temperatura è costante tutto l'anno: fresco d'estate, tiepido l'inverno. Villanova o Slivia e molte altre sono sicure senza essere affollate, per un'esperienza che sicuramente affascinerà tutti.

L'ambiente innevato, però, porta con sé molte sfide e enormi soddisfazioni. Bisogna vestirsi “a cipolla” e mai di cotone (neanche i jeans, ne abbiamo visti congelati e spezzati dal freddo dopo poche ore), meglio con due paia di calzini e scarponi buoni. Se la neve stenta, è bene premunirsi con delle catene da scarponi che aumentano la stabilità se c'è ghiaccio (oppure andiamo in posti così affollati che la neve compattata è diventata liscissima, come ai laghi di Fusine).

Una location di facile utilizzo per uscite di giornata è la Val Saisera, che siano i prati coperti di neve prima di Valbruna, i boschi rinchiusi dall'anello di sci di fondo o i versanti della valle, ci sono escursioni per tutti i gusti e per tutte le

gambe. Il rischio è quello di muoversi un po' nel turismo domenicale, ma appena abbandonati i campetti per gli slittini, la popolazione si fa più rada.

Da qualche anno l'amministrazione comunale ha realizzato il bel Saisera Wild Track nella foresta del bosco di risonanza, per permettere a tutti (anche non ciaspolati) di camminare nel bosco e senza rovinare la pista di fondo (non usate mai le piste senza sci, a meno che non vi siate persi, e anche in quel caso mai sui binari!).

Se la neve è fresca, però, la cosa migliore è usare le ciaspole, possibilmente abbinata a bastoncini da camminata, almeno uno a testa, per aiutarsi nell'equilibrio. Ci sono diversi negozi che le

affittano a prezzi non impossibili e qualche gruppo/zona si è dotata di un numero di pezzi per un reparto completo.

Sempre partendo da Valbruna, due mete per escursioni un po' più fisiche sono il Rifugio Grego oppure Cappella Zita. Ampissimi panorami si aprono da entrambe e sono su versanti di solito sicuri da valanghe, anche se pesantemente innevati.

Per gli avventurosissimi si può provare a dormire/non dormire in una truna, la versione più survival dell'igloo, ma meglio partire ben attrezzati, con pale smontabili, teli tenda e teli termici (sembrano enormi fogli di alluminio) e doppio sacco a pelo a testa, da utilizzare uno dentro all'altro! ●



Fabio Pambianchi



ROUTE IN REGIONE

Un giro in Val Resia

Una valle isolata e affascinante

LA VAL RESIA È UNA valle stupenda, ricca di storia e di tradizioni, alle quali i suoi abitanti sono molto attaccati. Si può percorrere in bicicletta (è favoloso il giro Resiutta-Sella Carnizza-Tarcento), ma anche a piedi.

La proposta che faccio stavolta è di girarla a piedi, in modo da potersi fermare a parlare con gli abitanti (attenzione: il dialetto non è friulano, tantomeno italiano... è “resiano!”). Chiedete della storia della valle, degli arrotini, della migrazione, delle feste... Buona Strada!

1^a Tappa: Resiutta - Stavoli Ruschis - Prato di Resia

Pernotto: preso la foresteria del Parco delle Prealpi Giulie. Tratto che inizia da Resiutta, porta della valle, raggiungibile con i mezzi pubblici (autobus SAF). Per il pernotto, si può chiedere al Parco delle Prealpi Giulie, che ha una fore-

storia a Prato di Resia. Nella sede del Parco c'è anche una bella mostra, da non perdere.

2^a Tappa: Prato di Resia - Stolvizza

Pernotto: presso sede Associazione Nazionale Alpini “Sella Buia”. Percorso non impegnativo, che si snoda nel fondovalle. Gli alpini dell'ANA sono sempre contenti di avere nuovi ospiti. Si può chiedere di dormire nella baita oppure di montare le tende nel terreno appena fuori, dove si trova anche una fontanella d'acqua.

3^a Tappa: Stolvizza - Cyrna Penc - Givaz di Oseacco di Sopra

Pernotto: in tenda a Oseacco di Sopra. Inizia la salita, che ci permetterà di scavalcare la catena montuosa che divide in

due la Val Resia. Il tratto si può anche fare senza pause perché non è particolarmente impegnativo, ma una sosta a metà strada ci permette di godere al meglio questo versante, di fronte alla catena del Canin e di affrontare il tratto successivo riposati.

4^a Tappa: Oseacco di Sopra - Sella Carnizza

Pernotto: in tenda a Sella Carnizza. Questo lato della valle cambia e diventa più aperta. Gli stavoli a Sella Carnizza sono tutti privati, ma se si chiede, sono felici di ospitare le tende (e forse qualcuno apre anche lo stavolo). Il percorso è quasi tutto in cresta, così da poter ammirare la Val Resia in tutta la sua bellezza.

5^a Tappa: Sella Carnizza - Passo Tanamea

Pernotto: in tenda a Passo Tanamea. Si lascia la Val Resia

Continua a pag. 8



▶ *Continua da pag. 7*
e si entra nell'Alta Val Torre. Il tratto attraversa le "bocchette di Zaiavor", antico percorso usato da pellegrini, partigiani, contrabbandieri, Passo Tanamea è a pochi chilometri dal confine con la Slovenia ed è un posto ricco di storia (presenza di opere militari e casermette in disuso). Il pernottamento in

tenda, nei pressi del torrente, così ci si può fare un bel bagno, prima di tornare "alla civiltà".

6^ Tappa: Passo Tanamea - Pradielis

Pernotto: in tenda/hyke a Pradielis. Ultima tappa che si conclude a Pradielis oppure

a Musi o in una delle tante frazioni. Può essere l'occasione per fare un hyke e godere dell'ospitalità degli abitanti. Si può anche pensare di arrivare a Tarcento (con autobus di linea) dove pernottare oppure prendere il treno. ●



Fornire occasioni per lasciarsi stupire

I genitori e la gestione dell'autonomia

INTERVISTA AD UNA MAMMA CON UN FIGLIO IN BRANCO, UNO IN REPARTO, UNO IN CLAN E UNO IN Co.Ca.

Autonomia, una competenza che i genitori vorrebbero che i loro figli acquisissero. Quando si è pronti per "lasciarli andare"?

La risposta è: mai! (sorridente) Non si è mai pronti a lasciarli andare. Hai da mamma un'idea per i figli e non ti senti mai pronta, vorresti fare sempre qualcosa. Ho imparato che bisogna lasciarli andare soprattutto, come genitore, per lasciarsi stupire! Stupire di quello che sanno fare, di quello che sanno dare. Rispondo con due aggettivi: difficile e bello. Difficile perché come genitore vorresti sempre essere fondamentale, come quand'erano piccoli, perché sai che cambiano e questo fa sempre paura ma... devi essere pronta. Bello, perché la fatica che fai nel lasciarli fare/andare sai che lo stai facendo per loro. Quando

rientrano dalle commissioni, o dalla gita o dai campi so che sono più grandi, più maturi, più consapevoli di loro stessi. Continuo, però ancora a sgridarli perché prima dei campi fanno lo zaino all'ultimo, dimenticando ponchi o felpe.; ma quando ritornano a casa penso "comunque ce l'hanno fatta!"

Quanta autonomia lasciare? Cosa significa per un genitore educare all'autonomia?

L'autonomia cresce con l'età. Sarebbe riduttivo confinarla solo all'essere capace di fare senza l'adulto, è un'autonomia di pensiero: nei rapporti, nell'essere legato ma non dipendente; nel riconoscersi sia nelle proprie potenzialità ma anche nei propri limiti e debolezze. Una competenza che acquisiscono dalle esperienze fatte fuori casa e da ciò che

vedono da noi genitori, dal nostro esempio, dal tempo che dedichiamo loro e dalle occasioni che come coppia forniamo per formalli. (Nda il marito entrando in salotto fa un occholino di approvazione.) Non sempre il nostro pensiero è concorde, come è giusto, con quello delle altre figure educative: dalle insegnanti, agli allenatori e a voi capi scout. Il vostro è uno splendido servizio che può migliorare se vi confrontate maggiormente coi genitori.

Comprendo che la differenza di età ed esperienze possa intimorire, ma avete tre le mani e tra i pensieri i nostri figli, quindi parlate, confrontatevi e coinvolgeteci. Noi saremo più collaborativi e avremo meno paura. I ragazzi percepiranno questa intesa e si sentiranno più liberi di fare e di esplorarsi, perché sapranno che anche se soli ci sarà sempre qualcuno a "guardarli" e noi li rivedremo più grandi. ●



Ilaria Minisini



PENSIERO ASSOCIATIVO

Esperienze di autonomia, fondamenti per lo sviluppo di autostima e competenza

Autonomia, fiore all'occhiello del metodo scout

“GUIDA DA TE LA TUA canoa” ci propone l'autonomia come chiave di volta dell'intero metodo educativo scout. Aiutare i ragazzi a diventare capaci di aprirsi la propria strada, destreggiandosi tra difficoltà e pericoli per raggiungere il successo, non è forse la meta finale di tutti i percorsi educativi che costruiamo insieme a loro?

Questo obiettivo è senz'altro condiviso con altre agenzie educative, ma credo che l'uso delle esperienze di autonomia come strumento sia invece una nostra peculiarità fondante.

In una organizzazione sociale in cui è sempre più difficile per un minore anche soltanto muoversi da solo (penso banalmente all'uscita da scuola o ai dispositivi di cui sono dotati anche i più piccoli per poter verificare in ogni momento dove sono), noi offriamo ancora la possibilità di vivere delle esperienze in cui poter e dover contare su se stessi, col valore aggiunto che vengono progettate in base alla conoscenza che il capo ha del ragazzo, ai suoi obiettivi personali e alle sue capacità,

puntando a chiedergli sempre qualcosa in più, a metterlo alla prova, ma aiutandolo nel contempo ad evitare quelle situazioni che potrebbero divenire pericolose o anche solo controproducenti, perché spropositate rispetto alle sue possibilità... è la cosiddetta “arte del capo”, che, unita alla conoscenza profonda dei ragazzi, ci permette di muoverci su quel sottile confine tra chiedere troppo o troppo poco. Penso alla scelta delle prede e di tutti gli impegni di progressione personale, alla progettazione di missioni e hike, alle proposte di servizio continuativo. E a volte siamo combattuti: è meglio osare un po' di più, a costo che sbattano il naso contro il muro, sperimentino i loro limiti e imparino dalle

conseguenze oppure è meglio garantire un'esperienza di successo perché temiamo per la loro autostima?

A questo proposito vorrei prendere in considerazione una definizione di autostima che trovo molto interessante. Siamo spesso portati erroneamente a pensare che l'autostima “si nutra” solo dei risultati positivi e degli apprezzamenti che otteniamo. Siamo allora tentati di “gonfiare” i bambini, di nascondere loro le eventuali carenze, di favorire successi a basso sforzo nella speranza che acquistino fiducia in sé.

La ricercatrice Carol Dweck parla invece di autostima come un modo di sperimentare se stessi quando ci si sta impegnando con coinvolgimento in attività che vengono valutate come importanti, quando si percepisce di star impiegando al massimo le proprie abilità al

servizio di ciò a cui si dà un valore profondo. È basata più sullo sforzo e l'impegno che sul risultato.

Questa visione mi pare molto coerente col nostro metodo e con il nostro stile. Non è forse quello che cerchiamo di far vivere ai nostri ragazzi in tutte le attività che proponiamo? E il modo migliore per acquisire nuove competenze?

Ci piace pensare all'autonomia proprio come a quell'elemento che fa la differenza tra conoscenza e competenza.

Quest'ultima viene definita anche come sapere in azione, come saper fare con ciò che si sa, come l'insieme delle strategie per mettere in relazione le proprie capacità operative con le richieste dell'ambiente. Ma è possibile fare questo passaggio senza intraprendere un'esperienza di effettiva autonomia? Come posso mettere in pratica le mie conoscenze se non ho l'occasione di osservare-dedurre-agire in prima persona? È sufficiente applicare meccanicamente le istruzioni mentre l'altro mi guida dicendomi quando, cosa e come fare per sperimentare quel vissuto di cui sopra e sentirmi competente?

Io credo di no, credo che dobbiamo offrire ai nostri ragazzi la possibilità di misurarsi con se stessi, di sperimentare continuamente, di provare a fare da soli, seppur accompagnati, seguiti a vista, progettando

insieme a loro e insieme agli altri capi. A volte richiede anche da parte nostra molto più sforzo, molto più tempo, più fatica, richiede la pazienza di aspettare che arrivino al risultato con i loro tempi e non con i nostri. Richiede una conoscenza e una relazione personale molto approfondita.

Ci fa correre il rischio che saltino le attività quando sono loro a doverle preparare, di fare una figuraccia quando stiamo prestando un servizio a terzi. Ci fa discutere con i genitori. Ma ci permette di fare la differenza e di offrire quello che altrove i ragazzi non trovano. E non solo diverranno competenti e ben equipaggiati, saranno anche consapevoli di esserlo, se saremo stati bravi a dar loro struttura.

menti per rileggere la propria esperienza.

Quest'ultimo tassello è fondamentale perché possano trovare il loro posto nel mondo, possano raggiungere quel successo di cui parla BP, quella felicità che è far felici gli altri. Se non credo in me, se non mi conosco, se non mi sento capace, sarà difficile prendere l'iniziativa e accogliere le sfide. Solo se sono consapevole di essere competente e so di poter fare la differenza posso pensare di essere utile, di mettermi al servizio e di provare a migliorare il mondo. ●





Francesco Meroi



PENSIERO ASSOCIATIVO

Capi e autonomia. Verità o finzione?

Non è tutta autonomia ciò che luccica

GUARDANDO I CUCCIOLI CHE FANNO il loro ingresso in branco, piccoli, impacciati, simpatici con un genuino entusiasmo ma anche un certo timore per la nuova avventura, il capo già inizia a sognare l'uomo e la donna della Partenza. Almeno così si dice.

Fare questo passaggio mentale e di prospettiva non è per niente facile. Fortunatamente ci viene in aiuto il metodo e la struttura stessa della nostra associazione che ha progettato un percorso personale, progressivo e unitario per il singolo ragazzo, portandolo a maturare nei 12 anni di scoutismo. Sappiamo per esperienza che lo scoutismo è un metodo educativo che fa crescere in competenza, responsabilità, servizio al prossimo ma anche in autonomia. Progressivamente il ragazzo è spronato a essere sempre più autonomo nel gestirsi e nel gestire, nello scegliere, nel capire chi e come vuole essere da grande e nell'organizzarsi per raggiungere i propri obiettivi.

Se passo dopo passo si

raggiunge la vetta, così con il grande gioco dello scoutismo progressivamente si diventa donne e uomini maturi, buoni cristiani e onesti cittadini. Per arrivare a questo ambizioso traguardo tanto è lasciato in mano al ragazzo, ma allo stesso tempo il capo ha un ruolo importante nel far crescere l'autonomia del singolo e non ostacolarne l'esperienza. Il Patto associativo parla chiaro: "il ragazzo è protagonista, anche se non l'unico responsabile, della propria crescita, secondo la sua maturazione psicologica e la sua età. Il capo, con intenzionalità educativa, fornisce mezzi e occasioni di scelta in un clima di reciproca fiducia e di serena testimonianza che evita ogni imposizione." E ancora: "Lo scoutismo è un metodo attivo: si realizza attraverso

attività concrete. Il ragazzo è aiutato dal capo a riflettere su tali esperienze per conoscere se stesso e la realtà, così da poter giungere gradualmente a libere valutazioni critiche e a conseguenti scelte autonome." In tutte le branche si fa esperienza di autonomia e nel regolamento metodologico viene evidenziato il nostro spazio di manovra: "Il ruolo del capo rispetto alla progressione personale dei ragazzi si differenzia poi nelle tre Branche per lo spazio crescente dato all'autonomia, per il livello di esplicitazione delle mete educative, per la figura stessa dell'adulto, pur rimanendo costantemente quella del "fratello maggiore" e senza rinunciare alla propria responsabilità educativa, offre indirizzi significativi mentre diventa via via più "discreta" nei supporti forniti."

Noi capi siamo chiamati a esserci e a dare fiducia ai ragazzi, ma non è sempre facile.

A volte è più semplice gestire le attività in prima persona piuttosto che concordarle o aiutare i ragazzi a prepararle. Spesso nella fretta o nell'organizzazione dimentichiamo il punto focale del nostro agire e ci sobbarchiamo di cose da ideare e gestire rubando la palla ai veri protagonisti della partita. Altre volte scegliamo di ignorare il metodo perché è più comodo così. Talvolta fingiamo di dare ai ragazzi autonomia e invece li illudiamo solamente, pilotando le nostre scelte facendole sembrare loro. Male è fingere che le attività siano in mano a loro avendo sempre e comunque pronto un paracadute se non dovesse riuscire quanto da loro ideato o non fosse conforme alla nostra idea. I lupetti e le coccinelle devono essere, nel loro piccolo, autonomi nello scegliere le prede e le specialità, i capi sestiglia hanno bisogno di

iniziare a sentirsi leader, il C.d.A. necessita di essere coinvolto nel proporre giochi e attività per il Branco. In Reparto gli esploratori e le guide hanno mille modi per coltivare e accrescere la loro autonomia e gli strumenti che i capi hanno per raggiungere questi obiettivi sono molteplici. La squadriglia in sé fa già tantissimo ed è lo strumento principale per acquisire autonomia. Gli incarichi, le imprese, i posti d'azione, il consiglio di squadriglia, la gestione economica, degli spazi e dei materiali, le uscite e le missioni sono tutte palestre per crescere insieme.

Non a caso il Regolamento metodologico sottolinea che: "Ogni squadriglia vive una reale autonomia utilizzando materiale, denaro e un angolo proprio; realizza, in spirito d'avventura e con lo stile del gioco, imprese ideate dai ragazzi stessi." Specialità e brevetti,

tappe, attività varie sono ulteriori e incredibilmente efficaci carte da giocare con il singolo ragazzo. Per i più grandi il Consiglio Capi è un momento speciale di cogestione che necessita sempre di un'attenzione speciale per far vivere momenti significativi che fanno crescere.

E in Branca RS? Praticamente tutto dovrebbe essere in mano ai ragazzi. Andrebbero tracciati i confini d'azione del Noviziato e del Clan e da lì si dovrebbe partire garantendo ai rover e alle scolte un vero protagonismo.

Se ci fidiamo del metodo e lo applichiamo vedremo che sarà una ricchezza per i ragazzi che potranno crescere veramente. E così quel cucciolo che abbiamo accolto a 8 anni ora è un adulto che sceglie di partire sulle strade della vita: onesto, competente e autonomo. ●

Autonomia e responsabilità penale

A quali rischi l'ordinamento giuridico consente di esporre i nostri ragazzi?



Pierfrancesco Nonis

LA PROPOSTA EDUCATIVA CHE CARATTERIZZA lo scoutismo contiene inevitabilmente, nello svolgimento delle sue attività tipiche, una sua propria percentuale di rischio. Del resto, è fatto normale per noi capi concedere ai nostri ragazzi – con distinzioni, a seconda dell'età – ampi spazi di autonomia senza i quali ciò che proporremmo svilirebbe un secolo di intuizioni educative e metodologiche.

È interessante, oltretutto, che anche la Corte di cassazione abbia ritenuto in una sua sentenza come l'atteggiamento iperprotettivo – in questo caso da parte di uno dei genitori – integrasse la fattispecie di reato di maltrattamenti in famiglia: ciò indica che anche per la nostra società il sentire comune rilevi come necessaria la presenza di autonomia concessa al ragazzo per la sua crescita.

L'autonomia, infatti, non è solo un fine che il ragazzo deve raggiungere e a cui deve sempre tendere, è soprattutto una modalità grazie alla quale egli può sviluppare le sue abilità e il suo carattere. La squadra, per esempio, non sarebbe la stessa, né avrebbe la medesima efficacia educativa, se non le venisse riconosciuta una grande autonomia seppur sotto lo sguardo dei capi; né l'hike parrebbe ugualmente “provante” e capace di porci davanti ai nostri limiti e potenzialità.

Così come è ovvio che la concessione di autonomia, seppur promossa con intenzionalità educativa, non può e non deve essere un alibi per i capi rispetto ai doveri di vigilanza, allo stesso modo perché ci

siano responsabilità penali – in virtù del principio di colpevolezza – deve esserci per forza un rimprovero da poter muovere ai responsabili.

A volte ci domandiamo quindi quanto possiamo “osare” con i nostri ragazzi, in particolare quando concediamo loro spazi di autonomia. Il nostro ordinamento giuridico ci permette di esporre al pericolo la vita o comunque l'integrità fisica dei ragazzi che ci sono affidati?

Prima di tutto, però, è preferibile capire la differenza non scontata tra pericolo e rischio: poniamo allora caso che, al campo estivo di Reparto, un ragazzo del primo anno utilizzi un'accetta affilata per tagliare la legna per il fuoco; qual è il rischio e qual è il



Per saperne di più

Scarica l'opuscolo della Regione Veneto chiamato Il ciel ti aiuta...quando lo aiuti! che tratta della responsabilità giuridica del capo scout. È veloce e maneggevole.
<https://bit.ly/2pj7qon>



PENSIERO ASSOCIATIVO

pericolo? Il pericolo è l'accetta affilata, che può procurare un danno anche grave al ragazzo. Il rischio invece è dato dal prodotto della probabilità che egli si tagli, per l'entità del danno.

Possiamo eliminare o diminuire il pericolo? Certo! Togliendo di mano al ragazzo l'accetta e fornendogli la legna per il fuoco già tagliata a misura. Sennonché sviliremmo la nostra azione di educatori nel fare ciò.

Invece, possiamo diminuire il rischio senza privare il ragazzo di un'attività formativa, che prova fiducia nei suoi confronti e cura la sua autonomia e la sua competenza personale?

Ovviamente sì, semplicemente avendo cura di insegnargli come utilizzare gli attrezzi, come maneggiarli e riporli in sicurezza, avendo premura di verificare che anche il suo capo Squadriglia sia in grado di fare lo stesso nell'ottica di una formazione orizzontale e non solo verticale.

Compito dell'educatore dovrebbe appunto essere quello di neutralizzare, o quantomeno abbassare al minimo, ogni rischio prevedibile. Potrà accadere, e sappiamo che succede, che un ragazzo si ferisca maneggiando un'accetta o un sghetto a mano, o in generale

qualsiasi altro attrezzo: in questo caso se il capo avrà attuato ogni accorgimento per evitarlo, le tanto temute conseguenze penali non ci saranno.

Tutto ciò ha anche una base giuridica ovviamente, la cosiddetta teoria del rischio consentito, espressione che indica quella dose di rischio, che nella pratica non si può eliminare del tutto in una data attività, la quale è irrinunciabile come elemento di sviluppo della vita collettiva. Secondo essa l'integrità fisica di ogni ragazzo può essere esposta a dei rischi nell'ambito di un bilanciamento dei valori messi in gioco, in conformità a interessi – cioè l'intenzionalità educativa del metodo scout – che godono di un riconoscimento sociale, cioè che sono consentiti dal sentire comune o comunque generalmente tollerati.

Per dirla in modo più semplice bisogna valutare sempre se il gioco vale la candela. Come ha avuto modo di affermare anche la Corte di Cassazione, quando si entra in questo genere di rischi, ritenuti appunto, “consentiti”, l'ordinamento permette sì lo svolgimento di attività anche pericolose, ma richiede a garanzia ulteriori cautele che facciano in modo che il rischio del verificarsi di eventi lesivi sia azzerato, o perlomeno drasticamente diminuito.

Quindi, anche se da un lato l'ordinamento consente di esporre a dei rischi la salute dei nostri ragazzi – lo ripetiamo, quando vi è una salda, coerente e seria intenzionalità educativa in quello che si sta proponendo – dall'altro lato pretende però che l'osservanza delle regole di precauzione sia più

rigorosa: infatti la presenza di un rischio “consentito” non esonera, né costituisce alibi, ma anzi rafforza l'obbligo in capo all'educatore di condurre le attività con tutte le precauzioni applicabili al caso concreto.

Talora dovrai prendere qualche rischio se vuoi riuscire. Prendili, non evitarli: ma prendili con gli occhi aperti. B.-P. . ●



Daniele Boltin

PENSIERO ASSOCIATIVO

La società non dà autonomia ma la pretende

Il coinvolgimento è il presupposto per essere cittadini consapevoli

NELL'ULTIMO PERIODO NE ABBIAMO SENTITE di tutti i colori sull'autonomia dei ragazzi in Italia. Nella nostra società una criticità effettivamente esiste, ma le soluzioni – almeno dall'alto – non arrivano.

A livello generale, c'è stata una tendenza a focalizzare l'attenzione del dibattito sullo Stato come garante dell'autonomia dei giovani. Nel governo gialloverde c'è stato un tentativo – con una parentesi nata e sparita altrettanto velocemente – di affrontare questo tema proponendo il ripristino della leva obbligatoria.

Se il tentativo pubblico di dare autonomia alla fetta più importante della società è questo, siamo molto lontani da un possibile obiettivo. Ma lasciando da parte l'ipotesi del servizio militare e della vita di caserma, i ragazzi per la società devono essere autonomi ma allo stesso tempo hanno la colpa di non esserlo. Colpa loro? Certo che no. L'evoluzione della società corre a

una velocità diversa dalle esigenze di base dell'essere umano che, nonostante i cambiamenti veloci di questa epoca, nelle base rimangono sostanzialmente immutate.

Non si può pretendere di rendere una persona autonoma quando un'istituzione importante in questo senso come la scuola impedisce a ragazzini di andarci da soli.

E se a questo si somma la “complicità” a questo sistema – volontaria o meno – di alcune famiglie, la frittata è fatta. L'autonomia ha tra le sue basi la capacità di prendere decisioni. E qui può entrare la politica nel senso più ampio del termine.

Un cittadino consapevole è davvero autonomo, ma per essere autonomo e parte attiva di questa società deve essere coinvolto. Ecco allora che entra in gioco la politica che, a tutti i livelli, può riuscire a dare autonomia. In modo molto semplice, tra l'altro, semplicemente coinvolgendo e facendo partecipare. Una piccola azione concreta e che funziona bene dove c'è, è il consiglio comunale dei ragazzi. Un ottimo modo per lavorare sul confronto, sull'organizzazione, sulla decisione. Insomma sull'autonomia, messa a fianco della partecipazione.

Concetti già espressi da Carlo Rosselli nel 1930, quando focalizzandosi su individui e sussidiarietà invitava «gli uomini a esercitare le loro più alte facoltà nell'approntare istituti che li inducano a partecipare attivamente alla vita sociale».

ilNodino

Aiutaci per il prossimo numero de IlNodino!

Il prossimo numero de Il Nodino uscirà nella prossima primavera e chiunque può contribuire con materiale fotografico di natura scout inerente questo tema e può inviarlo all'indirizzo nodino@fv.g.agesci.it. È importante che il materiale spedito sia ad alta risoluzione e che sia coperto da dichiarazione liberatoria Privacy che, ricordiamo, deve essere raccolta, unitamente al censimento annuale; inoltre il dissenso deve essere esplicitato dal genitore con raccomandata.

Le fotografie devono essere inviate entro il **15 marzo 2019** e devono essere corredate da relative informazioni, sulla base del seguente esempio:

foto scattata da Mario Rossi durante il Campo Estivo del Reparto Mario di Carpegna Udine 1, Tramonti di Sopra, Agosto 2019.

Grazie, abbiamo bisogno del vostro aiuto!



Sebastiano Fogolin



PENSIERO ASSOCIATIVO

L'incredibile T.

L'incredibile esperienza scout di un ragazzo che ha bisogno di relazioni come l'aria che respira

QUANTE VOLTE AI NOSTRI GRUPPI vengono segnalate situazioni "particolari" di ragazzi che "avrebbero bisogno di fare scout perché gli farebbe bene" e quante volte siamo indecisi perché "non abbiamo le competenze", "non riusciremmo a seguirlo come si deve"? Attraverso questa intervista narrata vi proponiamo l'esperienza scout di un ragazzo che forse può servire da incoraggiamento per quei gruppi che vivono un momento di incertezza, per dire che... si può fare!

T. è una persona con una disabilità cognitiva ed emotivo-relazionale, caratterizzata da dei disturbi del comportamento, delle emozioni e conseguenti impatti sulle interazioni sociali. A suo tempo entrò in branca L/C grazie all'amicizia tra il padre del ragazzo e un capo che allora era in servizio. "Penso che al tempo l'idea sia venuta anche un po' dai servizi nella prospettiva che un contesto educativo protetto come quello dello scautismo potesse aiutare T. nell'acquisire competenze di autonomia personale e sociale. Le difficoltà (di noi capi) sono state parecchie perché era davvero difficile da gestire sia in termini di comportamento, che

di autonomia, anche nelle cose più spicce. Avevamo bisogno (i genitori) di trovare un ambiente dove inserire T. perché aveva bisogno di sperimentare contatti diversi rispetto al mondo della famiglia a cui era abituato."

T. affrontò con personalità tutti gli anni di Branca L/C partecipando alle uscite e ai campi. Diventò lupo anziano e vice-capo della sestiglia dei Rossi. In reparto, dopo una parentesi nella squadriglia dei Cobra, entrò definitivamente a far parte della squadriglia delle Aquile. "È sempre stato affiancato ad A., suo coetaneo, che vigilava su di lui. Per il resto ha vissuto la vita di reparto come

tutti, con le sue imprese, le sue specialità (ricordo una strepitosa focaccia tonno e cipolla per la specialità di cuoco), i suoi raid di reparto e anche qualcuno di squadriglia. Episodi particolari (racconta il papà) ce ne sono stati tanti, ad esempio durante i raid se il gruppo faceva 10 km, lui ne faceva 20! Perché andava su e giù in continuazione per parlare con tutti. Oppure quando si addormentava sul posto pur di non andare a dormire, per non perdersi il fuoco di bivacco. Ogni volta che tornava dalle attività c'erano delle novità che secondo noi erano positive. Il fatto che i capi reparto riuscissero a gestire T. che va sempre in un certo senso contenuto, è stato sorprendente. Probabilmente perché all'interno dello scautismo ha trovato quei paletti che lui riconosceva distintamente".

A questo proposito, dice un capo scout di allora: "ricordo che l'approccio di noi capi era

quello di mediare. Mi spiego. Abbiamo sempre cercato di trovare un approccio che permettesse a T. di fare vita di sq. e alla squadriglia di essere alleggerita in qualche momento dal doversi far carico di T."

Soprattutto durante gli anni passati in branco e in reparto sono emersi chiaramente degli aspetti fondamentali, che tutt'oggi sono ritenuti tali della famiglia: "secondo me (il padre) la cosa importante per lui è stata quella di vivere in un mondo di ragazzi come lui in cui nessuno lo considerava particolare. Veniva considerato come gli altri e io credo che si sentisse persona lì dentro. Alle volte c'è troppa accondiscendenza nei suoi confronti e questo è sbagliato. Mentre a scout lui aveva sì i suoi spazi liberi, ma riconosceva in maniera molto precisa le regole. Questo era sia un modo per contenerlo, ma anche un modo per lui per sentirsi uguale agli altri". Infine, il passaggio

in Clan. In quell'occasione la scelta fatta dalla Co.Ca. fu quella di sviluppare un percorso personalizzato, trascendendo un po' dalle questioni metodologiche.

A quel tempo, considerato il contesto, i capi scelsero di farlo partecipare ai momenti ufficiali insieme al Clan, mentre per il resto dell'anno fargli vivere il servizio come rover in reparto. "Devo dire che T. è stato uno dei migliori rover che io abbia mai avuto! Lavorava come un mulo, andava in giro tra le squadriglie (come i rover) e ogni tanto mi faceva anche qualche soffiata su materiale illegale. Era sempre in grado di allentare le situazioni di tensione con una battuta."

Così, passati 5 anni di Clan, insieme ai genitori si ritenne che l'esperienza di T. potesse trovare una conclusione: "avrebbe dovuto fare un salto impossibile ed entrare in un

mondo più grande di lui. Correavamo il rischio (secondo il padre) che rimanendo assieme ai ragazzi potesse fare dei passi indietro". Inoltre, "T. aveva bisogno di confrontarsi con nuove sfide, non ultima quella del lavoro, perciò concordammo la conclusione del suo percorso. Abbiamo pensato alla Partenza, ci sembrava giusto concludere così. La preparazione è stata molto divertente, soprattutto la scrittura della lettera. Abbiamo fatto insieme tutto e (con gran fatica) siamo riusciti a renderlo protagonista!"

Questa esperienza è stata fondamentale per lo sviluppo di un ragazzo come T. che "necessita di relazioni come l'aria che respira". Lo scautismo è prima di tutto un fatto umano "fatto di cuore ed esperienze significative". "T. è una persona solare e penso che questo sia anche dovuto al fatto che sia uno scout!" ●

Perché scegliere di acquistare in cooperativa?

Perché è un servizio che la nostra Regione offre ai soci!



Scout Cooperativa

"Aquileia"

Cooperativa Scout "Aquileia"

Non si accende una lanterna per tenerla nascosta

La Cooperativa Scout Aquileia S.C.a.R.L. si è costituita nel 1992. Nel 2000 ha acquistato l'edificio che comprende anche gli spazi della sede regionale dell'Agesci.

È il punto di distribuzione per il Friuli Venezia Giulia di uniformi, distintivi, abbigliamento e materiali indispensabili per le attività scout. Sostiene la pubblicazione de il Nodino.

Via Cormor Alto 29
33100 Udine
tel 0432/236782

Orari di apertura:

Venerdi: 15-19

Sabato: 09-12 / 15-19

facebook.com/scoutaquileia

www.scoutaquileia.it



Quando l'autonomia è collettiva

Autonomia: competenze che si compenetrano



QUAND'ERO UN GIOVANE ESPLORATORE LE tappe della mia progressione personale erano quattro: scoperta, responsabilità (di sé), autonomia ed animazione. Con la revisione della progressione personale della branca E/G, in seguito alla sperimentazione del 2003, si decise di passare a tre: scoperta, competenza e responsabilità. Sicuramente c'era l'esigenza di valorizzare il percorso unitario definito nel regolamento interbranca, e di mettere un accenno diverso alla responsabilità. Ma perché togliere proprio l'autonomia e l'animazione?

L'animazione, intesa come la capacità di gestire una squadriglia e condurla al meglio, è probabilmente in parte compresa nella visione della responsabilità, questa volta rivolta verso gli altri. L'autonomia invece possiamo pensare possa essere racchiusa nella competenza? In parte sì, essere autonomo vuol dire avere la capacità di mettere a frutto le proprie competenze acquisite per riuscire ad arrangiarsi da solo, ma forse c'è dell'altro ...

Così, riflettendo, mi sono posto il seguente quesito: **noi educiamo veramente i nostri ragazzi alla autonomia?** Rientra tra i nostri obiettivi? "Certo" mi

risponderà qualcuno di voi, per esempio quando si parla di autonomia di squadriglia; evidentemente è un passaggio importante! Ok, concesso, ma voglio essere un po' provocatorio ... è vero che noi aiutiamo i nostri ragazzi a crescere nel proprio percorso personale, ma questo non lo fanno solo per sé stessi, ma soprattutto per poter mettere a frutto le proprie competenze a livello della squadriglia e del reparto (vedi posti d'azione, specialità ...). Sarò più esplicito: nel mio fare il capouità in branca E/G ed L/C mi è capitato spesso di suddividere, con i rover e le scote in servizio, il materiale da preparare per un gioco da fare all'attività

seguito. Ovviamente ho sempre dato per scontato che l'incarico che veniva loro affidato venisse potato a termine, anzi, di solito ho cercato di far capire loro che se non lo facevano, nessuno lo avrebbe fatto al posto loro per cui l'attività non sarebbe venuta bene come progettato.

Questa affermazione aveva lo scopo sia di responsabilizzarli nei confronti dell'attività, sia di testarne l'autonomia. La maggior parte delle volte le cose venivano fatte ma, penso sia esperienza di tutti, e non solo con gli RS in servizio, a volte le cose non andavano così. Succede infatti che si debba magari rattoppare l'attività attingendo alla nostra fantasia e creatività di abili capi per sopperire alla mancanza degli altri con l'inevitabile arrabbiatura per l'attività non venuta come progettata. Quando poi ci troviamo a fare verifica in staff salta fuori chi non ha portato a termine il

proprio compito venga inquadato come poco affidabile o comunque poco autonomo. Come capo gruppo ho raccolto spesso lo sfogo di alcuni capi che si lamentavano che in staff toccava fare tutto a loro, che non c'era attenzione da parte degli altri componenti, che non erano autonomi nel fare le cose, e questo li portava a stressarsi e a prendersi un carico maggiore di quello che avrebbero voluto.

Ma allora siamo o non siamo autonomi come capi? A quale autonomia educiamo?

Piccola storia: un giorno nella giungla il re leone organizzò le olimpiadi degli animali e decise che, per rendere più chiaro a tutti la democrazia del suo governo, dove non ci sono privilegiati, ogni animale avrebbe dovuto partecipare a tutte le specialità. Così fu che l'uccello iniziò ad esercitarsi nel salto dai rami (dove la scimmia è

maestra) perché mentre il suo volo era sicuramente da 10, in salto dai rami raggiungeva al massimo 2. Così per una settimana si esercitò con passione finché capitò che cadde a terra e si ruppe un'ala. Quando fu il giorno delle gare la giuria diede 6 al suo salto dai rami, più che altro per premiare l'impegno, ed in volo prese 7 poiché con un'ala malconcia non riuscì a volare come era capace. La domanda ovviamente è: è giusto che ognuno sappia fare tutto, oppure ciascuno deve valorizzare al massimo le proprie capacità? Certo in questo secondo caso che spazio trova allora l'autonomia?

Io credo che il concetto di autonomia debba proprio essere ripreso nello spirito della branca E/G, l'autonomia non è tanto personale quanto di squadriglia. Uno staff ben equilibrato non è composto da capi in cui tutti sappiano fare tutto, ma in cui ci siano diverse

competenze che si compenetrano e si arricchiscono reciprocamente. Una comunità di clan efficace non è per forza quella in cui gli R/S sono autonomi e riescono a raggiungere le più alte vette, ma quella in cui tutti i propri membri, pur con i loro limiti, sostenuti dagli altri, possono percorrere tutta la route.

Resta ancora un piccolo nodo da sciogliere: e se non riusciamo a fare le cose e siamo poco autonomi negli incarichi che ci prendiamo? Probabilmente è necessario imparare a scoprire i limiti della propria autonomia e saper chiedere aiuto; lo diciamo così tante volte ai nostri ragazzi ma poi ce lo dimentichiamo quando capita a noi. Se non ce la faccio, per tempo, avviso il mio staff, la mia co.ca., progetto il mio servizio in modo che in maniera corresponsabile si arrivi a completare insieme quello che da solo non sarei riuscito a fare. ●



Walter Matussi



PENSIERO ASSOCIATIVO

Ad ognuno la sua autonomia... con gradualità!

La progressività del programma educativo scout

QUANDO MI CHIEDONO DI SPIEGARE cosa facciamo gli scout, tra i primi concetti spunta “educare alla cittadinanza attiva attraverso il fare, utilizzando l'autonomia nei piccoli gruppi”. Di fatto, le nostre tre branche funzionano unite da un unico filo, solo cambia il modo di lavorare in ognuna di loro secondo l'età dei ragazzi.

La partecipazione nelle decisioni e responsabilità dei ragazzi si applica a tutte le fasce di età siano essi dentro all'ambiente fantastico, all'avventura e nel servizio. Pensare alla nostra proposta educativa per ogni branca come se fossero isole separate in mezzo ad un grande oceano è tradire la progressività del “metodo”; meglio se vanno viste come un grande arcipelago interconnesso.

L'autonomia si conquista a “piccoli passi” (successi e rischi compresi) con occhi (e curiosità) pronti a tutto. Di fatto, i ragazzi hanno la capacità di prendere decisioni e assumersi le responsabilità man mano crescono e secondo la loro “maturità” ed “esperienza”.

Il livello di “maturità”, partecipazione e coinvolgimento sarà ben diverso nel branco e crescerà fino alla gestione di un progetto proprio nel clan. Generalmente, la natura delle decisioni che lupetti e coccinelle possono prendere sono, ad esempio, la scelta tra due giochi proposti e le responsabilità potrebbe essere: “ricordati di portare il materiale necessario per la prossima uscita”. Nel reparto il processo decisionale potrebbe estendersi al tema del campo estivo o il budget di ogni squadriglia per la “gara di cucina”, le responsabilità sicuramente passano dalla gestione dell'impresa, dalle riunioni del Con.Ca o la programmazione della specialità di squadriglia.

Invece, l'“esperienza” si

applica al tempo e al modo di lavorare. Per esempio, un reparto che ha portato avanti progetti ed imprese seguendo (bene) il “sistema di squadriglie” crescerà in modo diverso rispetto ad un clan appena aperto e che deve capire le proprie regole nel “Grande Gioco” (anche se formato da giovani più grandi).

Inoltre, dobbiamo tener conto che il programma varia e si adatta alla realtà socioculturale in cui è implementato e seguendo i bisogni e gli interessi dei ragazzi a cui è rivolto.

Infine, considero che l'impatto educativo dell'autonomia nello scoutismo è uno dei suoi maggiori punti di forza ma anche uno dei suoi punti deboli. Per i ragazzi lo scoutismo riguarda principalmente il divertimento piuttosto che l'apprendimento; quest'ultimo si crea nella soglia tra ciò che loro sognano come punto di

arrivo e ciò di cui hanno bisogno per raggiungerlo. Noi lavoriamo proprio su quell'uscio e dobbiamo stare molto attenti con il tipo di autonomia sulla quale decidiamo di “investire” perché noi adulti (educatori e genitori) siamo responsabili di accompagnare e collaborare affinché l'attività diventi un evento educativo.

All'aumentare la capacità di prendersi le proprie responsabilità i lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover e scolte, devono anche aumentare la loro autonomia (punto di forza) e quindi si riduce il sostegno dei capi/educatori; sta a noi generare le condizioni che consentano la crescita educativa e non creare un semplice “divieto o autorizzazione” (punto debole) per realizzare questa o quell'attività. Dobbiamo suscitare l'interesse per “guidare la propria canoa” e nel farlo, dare un obiettivo e farli partecipi del proprio processo educativo.

Come lo facciamo? Nella logica pedagogica di B.-P. il giovane sviluppava la sua auto-formazione superando diverse prove predeterminate del “Sentiero” Scout (Promessa, seconda e prima classe, ecc.).

Quindi, a partire dagli anni '60, a livello mondiale, la proposta del Movimento Scout aggiunse la “pedagogia del progetto” come un nuovo elemento della sua azione educativa che dà la priorità ai ragazzi che realizzano

un'“esplorazione del mondo” (una situazione ed un contesto) e, insieme alla squadriglia (sestiglia o compagni di Clan) vengono stabiliti uno o più obiettivi da raggiungere in relazione a tale situazione e si dà il via ad un progetto. Per esempio, la squadriglia delle Tigri prende atto che la loro tenda è rotta e decide di ripararla, si organizza per finanziare tutta l'impresa, trova un esperto che le aiuta a valutare i danni, quindi si mette al lavoro per arrivare pronta al campo estivo.

E ci ricollegiamo all'approccio originale di B.-P.: che i giovani raggiungono la propria auto-formazione non superando solo test/prove ma generando progetti.

Questa logica pedagogica, nell'ottica dell'autono-

nia, priorizza i progetti dei piccoli gruppi, quelli con altri attori (servizio extra associativo) o punta su quelli personali.

Bear Grylls, che scalò l'Everest all'età di 23 anni, disse che “ogni bambino ha diritto a un'avventura. La vita riguarda opportunità d'afferrare, semplici lezioni di vita che lo scoutismo insegna”. Alla fine, con l'autonomia, educiamo per adoperare il buon senso e le proprie risorse per affrontare la vita, di “essere preparati”, tutto nella giusta misura. ●





Sebastiano Fogolin



PENSIERO ASSOCIATIVO

Strategie Nazionali di Intervento

L'autonomia non serve

LA PROGETTUALITÀ, ORMAI, FA PARTE del nostro DNA come associazione. Anche il capo più inesperto si accorge fin da subito che la differenza tra educazione ed animazione sta proprio nella presenza di un progetto. Si accorge dell'esigenza di unitarietà tra la sua visione, quella dello staff e di tutta la comunità capi.

Inoltre, grazie alla presenza di capi più esperti e in particolare i capi gruppo sperimenta la tensione di tutta la comunità a maturare questa consapevolezza. In questo solido scambio tra chi scopre e chi mette a disposizione le proprie scoperte, si affrontano le sfide a diretto contatto con i ragazzi.

Ecco perché lo Statuto (Art.15) afferma che "la comunità capi assume il ruolo centrale nella progettazione educativa". Questo prevede che ogni comunità capi elabori autonomamente il proprio progetto educativo "a fronte delle esigenze educative emergenti dall'analisi dell'ambiente in cui il Gruppo opera [...]" (Art.27). Non c'è scritto da nessuna parte "autonomamente", ma è

chiaro che se le comunità capi rivestono un ruolo privilegiato, questo sia dovuto anche al fatto che fin dall'inizio si è introdotto coraggiosamente un principio di autonomia, come vera e propria cifra distintiva del nostro agire.

A ben pensarci, l'autonomia (relativa) di cui si gode entro una dimensione di zona e regionale, costituisce una delle garanzie a salvaguardia dell'unicità di ogni territorio dove, ad esempio, potremmo scoprire delle emergenze educative diverse da quelle degli altri.

Il terreno è sicuramente impervio poiché qualcuno potrebbe scambiare l'autonomia con indipendenza o altri, in nome dell'autonomia,

compiere delle scelte quanto meno azzardate. Eppure, se crediamo nella validità del nostro Patto Associativo, che rappresenta la garanzia che tutti i progetti siano davvero unitari, perché avere paura?

In un quadro così consolidato non è del tutto chiaro in che modo le SNI debbano "definire gli ambiti e le idee di riferimento per le azioni dei soci adulti e per la politica associativa di tutti i livelli".

È certamente condivisibile la necessità di contribuire "in un contesto che muta velocemente con un'azione il più unitaria possibile", tuttavia rimangono in piedi alcune domande sulla forma di uno strumento che in un certo modo si dovrà affiancare ad un sistema che da sempre ha posto molta enfasi sull'autonomia nella progettualità. ●



Marvin Dal Molin



PENSIERO ASSOCIATIVO

Governarsi da sé, facendo strada in Co.Ca.

Il cammino del giovane capo appena accolto in Associazione

AUTONOMIA È UN TERMINE GRECO nato dall'unione delle parole *aytós* "stesso" e *ném* "governare", quindi capacità e facoltà di governarsi da sé. Partenza: "[...]i rover e le scelte chiedono che i capi e l'assistente ecclesiastico della comunità riconoscano loro la capacità di compiere scelte autonome e consapevoli, [...] persone capaci di portare, ciascuno nel proprio ambiente di vita, i valori appresi nell'esperienza dello scautismo"¹.

Il giovane socio adulto che lascia la sua comunità di clan ed entra in comunità capi, pronto a perseguire e a lavorare sui punti del Patto associativo è stato "dichiarato" autonomo e consapevole nel compiere scelte, ma non per questo va lasciato solo.

È chiamato, infatti, capo tirocinante e vive attivamente il suo servizio in Associazione. Lo scopo del tirocinio è:

- favorire il consolidamento, nella comunità capi, delle proprie scelte e del processo di maturazione del "progetto

del capo", nella quotidianità dell'impegno e nel realismo della propria organizzazione personale;

- rendere consapevoli che il servizio va vissuto con intenzionalità educativa;
 - favorire l'acquisizione di una mentalità progettuale;
 - favorire l'acquisizione della competenza metodologica
 - vivere esperienze di responsabilità atte a favorire una risposta personale al mandato ricevuto dalla comunità capi;
 - scoprire il senso della partecipazione associativa.²
- In questo percorso è

accompagnato: dalla comunità capi, che dovrebbe formulare e realizzare un percorso di accoglienza e accompagnamento; dallo staff, che gli permetta di sperimentarsi nell'uso del metodo e nel rapporto con i ragazzi; dalla Zona che propone esperienze e momenti formativi. È auspicabile aiutare il tirocinante a individuare obiettivi che siano impegnativi e sfidanti ma al contempo sensati e proporzionati. La comunità capi cercherà di mantenere il giusto equilibrio tra sogno, ambizione e concretezza, lasciandogli lo spazio di manovra, ascoltandolo e stimolandolo qualora la sua motivazione oscillasse. La crescita del tirocinante, che un domani sarà il capo unità o il capo Gruppo della nostra comunità, ricordiamo è responsabilità di ogni capo scout. ●

¹ Art.35 Partenza - regolamento metodologico di branca RS C.G. 2011

² Art 54 Regolamento AGESCI - aggiornato al CG 2019



Elena Fabbro



Paolo Pecile

SPAZIO REGIONE

ImPatto Montagna

Spunti dal convegno tenutosi il 19 maggio a Illegio

IMPATTO MONTAGNA NON È STATO solo un evento organizzato dall'Agesci FVG in una domenica di maggio. È stata prima di tutto un'occasione per aprire nuove strade di condivisione unendo in una tavola rotonda diverse figure importanti che operano nel nostro territorio, per riflettere su cosa rappresenta la Montagna (con la *M Maiuscola* in quanto "ambiente Montagna") per ognuno di noi - come scout e come singole persone -, per esplorare limiti e possibilità che il nostro territorio ci offre, per "incontrare" la Montagna come ambiente da amare, rispettare, custodire.

"La montagna non è solo nevi e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all'altro, silenzio tempo e misura" - Paolo Cognetti, Le Otto Montagne.

L'evento non era destinato solo ai Capi e Soci Adulti che periodicamente propongono ai Soci Giovani delle Branche L/C, E/G e R/S delle cacce, camminate, uscite e route, ma anche ai Rover ed alle Scolte che hanno deciso di cogliere quest'opportunità soprattutto come formazione personale.

Tramite il confronto diretto e lo scambio reciproco di opinioni, di esperienze e di scelte, sono stati analizzati gli aspetti più profondi del vivere la Montagna con lo scopo di dare degli spunti concreti al Comitato Regionale per delineare un vero e proprio Patto Collettivo per la Montagna.

La tavola rotonda che ha aperto l'evento ha visto la partecipazione di Silverio Giurgevich - presidente del CAI Friuli Venezia Giulia -, di Marco Lepre - presidente di Legambiente sezione Carnia - e di Ulderica Da Pozzo - fotografa ed "amica degli scout", nonché

originaria di Ravaschetto, nota località montana. Moderatore Gigi Sedran, socio AGESCI e CAI, da oltre 40 anni escursionista, grande appassionato ed amico della Montagna.

I tre ospiti hanno dato una loro intensa interpretazione della Montagna in base alla loro esperienza e al loro mestiere, sottolineandone i lati positivi e preziosi che ci vengono donati ed anche le numerose difficoltà che in questi anni l'ambiente montano sta attraversando.

Pensando al più globale cambiamento climatico ed alla frenesia di una società digitalmente connessa, ci si sofferma nello specifico sullo spopolamento di intere aree montane con la conseguenza di un invecchiamento progressivo della popolazione che resiste ancora nelle case di un tempo. Ci si interroga sul diretto contrasto tra la popolazione

residente e i "turisti della domenica", che visitano la Montagna solo per qualche ora, magari arrivando sul cucuzolo più alto con auto nuovissime e accessoriate solo per farsi un selfie e lasciando segni del proprio passaggio.

Si notano la banalizzazione dei luoghi che perdono gradualmente la magia che racchiudevano, la scarsità dei servizi che si spostano più a valle a causa di tutto questo complicato processo. Si rivela poi necessaria una maggiore conoscenza dei possibili rischi e delle conseguenti responsabilità per chi fa anche una semplice escursione; serve il giusto equipaggiamento, l'osservazione attenta del percorso, una anche semplice preparazione fisica, la corretta consultazione delle previsioni meteo e pochi e semplici cenni di meteorologia "da campo", al fine di vivere la salita e la discesa con consapevolezza,

immergendosi completamente nella natura e assaporando la fatica di ogni passo per raggiungere la vetta. In questo periodo storico non mancano quindi diverse avversità che però non modificano la bellezza e l'immensità che la Montagna racchiude.

Quando si va in Montagna non si è semplici turisti, ma ospiti ed è importante partire anche per la più breve escursione con uno zaino carico di entusiasmo, emozioni, desiderio di scoprire e raggiungere il punto più alto, voglia di vivere totalmente il percorso mettendosi in gioco con tutte le nostre risorse ed energie.

Nel corso della giornata ci si è addentrati in diversi aspetti che la Montagna ci offre, analizzandone la pedagogia, la spiritualità, l'aspetto relazionale, il rispetto della natura e delle strutture, la conoscenza e il rispetto dei propri limiti, la

sicurezza nella gestione delle emergenze e nella preparazione tecnico-logistica. Tutte tematiche che vanno tenute conto nell'organizzazione di un'uscita e di un campo e che vanno sottolineati anche nella formazione di giovani capi e dei nostri ragazzi.

La Montagna è luogo di incontro, nel quale la dimensione fisica, mentale e spirituale si fondono diventando un tutt'uno e facendo sperimentare anche la relazione con il Creato, basti pensare alla croce che in ogni vetta spicca facendoci sentire la presenza del Signore in un momento di assoluta pace e serenità.

"La Montagna non è solo qualcosa di eternamente sublime. Essa ha per noi un grande significato storico e spirituale. Rappresenta la scala della vita, anzi, ancor più, la scala dell'anima." - A. Pearson - ●



Stefano Cappuzzo

Inc. Reg. al Sett. Competenze



SPAZIO REGIONE

Patto associativo e Costituzione

Un laboratorio sull'autonomia di pensiero

RENZO MULATO, FILOSOFO, È UN nostro maestro di bottega del laboratorio “Dalla Costituzione al Patto associativo” (www.fvgagesci.it/1671), in programma a settembre presso la base di Andreis. Mi sono permesso di chiedere un suo contributo sul tema di questo numero.

Renzo, nel laboratorio partite da due testi importanti, direi quasi sacri.

Testi fondativi come questi, Patto associativo e Costituzione, man mano che il tempo ci allontana da ‘quel’ momento in cui furono pensati, discussi ed infine fissati in un testo, perdono l'aura originaria ed hanno bisogno di essere sempre e di nuovo radicati nel proprio tempo e rielaborati secondo propria misura. L'autonomia di pensiero, sia di ciascuno che del gruppo o della comunità, è una condizione primaria, necessaria.

L'altra condizione primaria, che le si associa, è l'intreccio tra elaborazione individuale ed esercizio di un pensiero collettivo che la renda omogenea e

dunque nuovamente trasmissibile, senza che si tradisca il complesso messaggio delle origini. Il laboratorio stimola in questa direzione, in modo che si alternino e compenetrino i due momenti, quasi a ricreare - nella dispersione individualistica dei tempi presenti - un modello strutturante, saldo e duttile ad un tempo.

Quale spazio viene lasciato all'autonomia di pensiero oggi?

Mi permetto di sottolineare la radicalità del significato della parola ‘autonomia’, perché di questi tempi grami ha imboccato una china deviante: volgarmente si intende ‘la possibilità di fare quello che si vuole nel proprio campo d'interesse’, ma l'etimologia

suggerisce significati esattamente contrari, poiché esalta la capacità di regolare la propria esistenza (vale sia per l'individuo che per la comunità) secondo principi primi, che rendono possibile l'autogoverno ed esaltano la dignità della persona, del gruppo, della comunità.

Parlando di comunità, il nostro sembra un modello in antitesi all'uomo solo al comando, al capo indiscusso. Siamo ancora attuali?

E' una sfida, una grande sfida, che è inscritta nelle parole Patto, Costituzione. Il pensare (non l'opinare, che si riduce alla chiacchiera) implica una autonoma irripetibile e una personale elaborazione, unita all'esercizio del dialogo. E' il pensare tra gli altri che potenzia il pensiero e fonda l'apertura verso il mondo. ●



Francesco Meri



SPAZIO REGIONE

Autonomia di pensieri e parole

La voce delle guide dal campetto di specialità di redattore

ICAMPETTI DI SPECIALITÀ PER GLI esploratori e le guide sono un appuntamento fondamentale della nostra estate regionale. Anche quest'anno, nell'ambito del “campetto multispecialità” (infermiere, esperto del computer, disegnatore, fotografo), che ha coinvolto oltre 40 ragazzi, ho avuto la fortuna di partecipare al campetto di redattore.

E' stato l'anno dei record perché ben quattro guide si sono iscritte. Determinate ed entusiaste hanno vissuto al meglio questi tre giorni. Figura importante è stata Rossana della squadriglia Pantere (Udine 8) che ha fatto da brillante maestra di specialità e ha dato una grossa mano nella gestione delle attività.

All'ultima riunione di Redazione de Il Nodino abbiamo deciso di riservare una pagina ai ragazzi che partecipano al campetto di redattore dando loro, come a un qualsiasi altro articolista, dello spazio per esprimere il loro pensiero sul tema di questo numero. Non è stato facile per le guide riuscire a fare sintesi delle loro

idee sull'autonomia, argomento complesso, ma questo è il loro contributo. Buona lettura!

Ciao a tutti! Siamo Sofia della squadriglia Giaguari (Ronchi 1), Eleonora dei Kobra (Casarsa - San Giovanni 1), Vittoria degli Albatros (Porcia 1) e Anna delle Rondini (Gradisca 1).

Ringraziamo per la grande opportunità di vedere un nostro articolo pubblicato su questa rivista. Abbiamo deciso di partecipare al campetto di redattore perché la nostra passione comune è la scrittura. Secondo noi l'autonomia è una qualità fondamentale dello scautismo.

Consiste nel ragionare con la propria testa, assumersi le proprie responsabilità e avere il senso del dovere. Crediamo che essa sia fondamentale nelle nostre vite soprattutto nei momenti in cui dobbiamo fare scelte importanti. Più si cresce, più se ne acquisisce.

Il grado di autonomia cambia nei vari ambiti della vita: a scuola, in famiglia, a scout. Nello scautismo possiamo dimostrare di essere autonomi in varie occasioni come ad esempio nelle uscite di squadriglia, nella vita al campo estivo, con l'impresa di squadriglia e nel percorso per raggiungere una specialità.

Partecipando a questo campetto di specialità sono aumentate le nostre competenze ma anche la nostra autonomia. Una bella esperienza da rifare e proporre agli altri. ●



Lucia Mariuz



ESPERIENZE

L'autonomia di movimento

Un progetto che riporta in strada i bambini

SI SCRIVONO ANCORA RACCONTI PER bambini in cui i protagonisti si muovono per le strade da soli e sperimentano incontri e avventure. Ma quale bambino può immedesimarsi in questi personaggi? Di fatto oggi i bambini non vanno più in giro da soli, perché vengono spostati in automobile da un posto all'altro. Come i vecchi lupi ben sanno, proporre spostamenti in autonomia durante le attività allarma i genitori.

Del resto i genitori sono ossessionati dalle deleghe e dal fatto che i bambini devono sempre essere accompagnati: a scuola devi ritirarli, nello sport devi ritirarli, in tv e nei social ti terrorizzano con malintenzionati e incidenti. Anche io mi sono sentita mamma snaturata quando in un ambiente protetto come quello del mio quartiere ho mandato mia figlia di cinque anni e mezzo a prendere il pane da sola, ma per lei è stata un'esperienza estremamente gratificante.

Quando negli anni successivi venivano le amiche a giocare a casa, la richiesta più desiderata era di andare a fare una passeggiata da sole, ma per questo

bisognava avere il consenso dei genitori (che non per tutte arrivava) e se c'era il via libera era il racconto più avvincente: una passeggiata fuori casa! Allora mi sono convinta di portare anche a San Vito, dove abito, un progetto che avevo trovato su internet al sito www.lacittadeibambini.org e il cui fondatore è il professor Francesco Tonucci, intervistato l'anno scorso anche su PE su questo tema. In questo sito ci sono strategie per rendere la città a misura di bambini, andate a darci un'occhiata perché ci sono un sacco di stimoli interessanti e analisi molto approfondite utili anche per i progetti educativi. Fra i vari

progetti c'è anche "a scuola ci andiamo da soli", che promuove l'autonomia di movimento nel recarsi a scuola.

In questo sito viene raccontato come i bambini (e gli anziani) hanno perso possesso di luoghi come la strada e le piazze che erano spazi di socialità, che consentivano di sviluppare l'esplorazione tipica di questa fascia d'età, che permettevano lo sviluppo dell'orientamento e la gestione del tempo, che consentivano di misurarsi con le proprie abilità

e sviluppare l'autostima. Inoltre si promuove lo spostamento a piedi e in bicicletta, migliorando la qualità dell'aria e riducendo il traffico, e riportando in strada le persone che così possono incontrarsi.

Ho messo insieme una squadra di genitori con cui abbiamo adattato il progetto alla nostra scuola, e poi l'abbiamo proposto all'istituto scolastico e all'amministrazione comunale, che hanno aderito e sostenuto il progetto. Ci sono stati diversi passaggi: abbiamo individuato dei percorsi sicuri in cui i bambini possono muoversi in sicurezza; abbiamo coinvolto alcuni volontari che presiedono gli incroci più pericolosi; abbiamo richiesto la collaborazione delle attività commerciali aperte a quell'ora per ogni evenienza; abbiamo individuato dei punti di ritrovo per quei bambini i cui percorsi da casa propria non sono sicuri; c'è stato l'intervento della polizia locale in ogni classe e sono stati fatti degli incontri con i genitori assieme ad una pedagogista, due pediatre, la polizia locale e il CAI per far

emergere difficoltà e dubbi. C'è stato un gran coinvolgimento della comunità (compresi gli scout), e il progetto si è allargato a tutte e tre le scuole primarie del comune, con 24 volontari che presiedono 8 incroci mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni; i bambini che hanno aderito in questo anno e mezzo sono circa 150.

I volontari sono persone che si sono messe al servizio dei bambini in modo gratuito e ne hanno ottenuto delle relazioni nuove e la certezza di essere utili per un cambiamento positivo. Mi auguro che il numero possa crescere, e per farlo bisogna lavorare soprattutto sull'idea di sicurezza che c'è oggi nel mondo adulto, e che stronca in ogni ambito lo sviluppo dell'autonomia.

Noi adulti siamo continuamente sollecitati da un'idea ossessiva di sicurezza: più che dare strumenti per superare le avversità, tendiamo a evitare l'esperienza.

Il traffico c'è e se non si rispettano le regole del codice della strada è probabile avere un incidente, ma trascorrendo molto tempo a piedi o in bicicletta con i bambini loro imparano il modo corretto di muoversi e lo fanno responsabilmente.

Molti genitori non avrebbero mai aderito al progetto se non fosse stato per l'insistenza dei figli



che vedevano i loro compagni, e una volta che hanno acconsentito si sono sorpresi della rapida maturazione dei figli: hanno notato che erano più sicuri nell'approcciarsi alla strada, che richiedevano piccoli spazi di autonomia oltre al percorso scolastico, che erano più puntuali, che si prendevano cura dei bambini più piccoli.

Perfino il tempo atmosferico non faceva più così paura: il freddo è arrivato pian piano, e per non lasciare inattivi i volontari sotto la pioggia, i bambini hanno insistito per muoversi a piedi anche con il brutto tempo. Anche le insegnanti dopo alcune perplessità iniziali hanno visto i benefici e stiamo progettando insieme nuove soluzioni.

Questo progetto per me è vincente soprattutto per il lavoro di squadra che ci ha portato al raggiungimento di un obiettivo che è tanto caro anche a noi scout: mettere al centro il ragazzo. ●





Paolo Belluzzo

ESPERIENZE

Una persona disabile autonoma oggi? Ancora utopia

Le barriere culturali sono più difficili da abbattere di quelle architettoniche

CON MOLTO PIACERE, HO ACCETTATO l'invito di scrivere un articolo improntato sull'autonomia possibile, che per me è intesa innanzitutto anche come forza interiore. Mi presento: mi chiamo Paolo e ho 50 anni, compiuti da pochi mesi. Convivo con una tetra paresi spastica sin dalla nascita e che mi limita, da sempre, nel fare parecchie azioni e cose da solo. Infatti, non cammino e non parlo... da sempre.

Vi confesso che si tratta di una "convivenza" non sempre piacevole, anzi! In compenso, tramite una semplice tavoletta sopra alla quale ci sono staminate tutte le lettere dell'alfabeto, riesco a comunicare con molte persone indicando le lettere con un dito della mano sinistra. Il computer, quando finalmente ha sostituito la macchina da scrivere, si è rivelato per me uno strumento tecnologico eccezionale per aumentare in un certo senso la mia autonomia (sempre più possibile). Questo aggeggio mi permette di comunicare col mondo esterno (nel mio caso: le mail, Facebook e Whatsapp) e ha permesso anche a me di intraprendere una professione,

che per me è indice di dignità e di indipendenza economica.

Nella vita sarei un Operatore grafico, professione che ho svolto per una quindicina d'anni, in maniera gran parte autonoma, presso la cooperativa sociale Futura. Mi occupavo della composizione grafica di bigliettini da visita, volantini, locandine ma, in particolar modo, partecipazioni di matrimonio. Da quasi tre anni, invece, scrivo articoli e faccio interviste; materiale che va poi pubblicato sul sito e blog della cooperativa.

Il blog si chiama *FuturaVillage* e si trova all'interno del nuovo sito "Geneticamente

Diverso". Se avete occasione, vi invito ad andarlo a visitare. Quest'ultimo incarico lavorativo mi piace di più, in quanto è per me più stimolante e più arricchente. Sono stato assunto tramite la Legge n° 381/91, che permetteva l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Nel frattempo, ho abitato per sedici anni in una comunità residenziale dove rendere la persona disabile autonoma il più possibile, era sempre stato uno dei suoi obiettivi principali.

Della serie: "Arrangiatevi dove riuscite! Impara a pensare con la tua testa e a farti le cose da solo; impara a prepararti lo zaino per il lavoro e i vestiti da indossare domani, siamo qui solo per aiutarti a raggiungere queste mete importanti, a sopprimere, quindi, solo i tuoi limiti in un primo momento". Nuovi modi di approcciarsi con la disabilità che, soprattutto all'inizio, confesso, detestavo,

poiché ero sempre stato abituato ai miei genitori che provvedevano in toto alle mie necessità e ai miei bisogni.

Eppure, avevano ragione gli operatori della comunità, da allora mi ricordo in automatico dello zaino con l'occorrente; d'allora mi ricordo in automatico i miei appuntamenti e i miei impegni. Che soddisfazione riuscire a fare le cose da solo! In questi casi, le disabilità come la carrozzina, come per magia, scompaiono. Volere è, secondo me, potere!

Due anni fa sono stato improvvisamente colpito da un tumore nella parte terminale dell'esofago, che in seguito è stato asportato. Una sorpresa amara che ha spazzato via dei bei progetti che avevo proprio in quel periodo e che mi ha fatto poi patire le pene dell'inferno.

Sopravvissuto al complesso intervento, mi sono ritrovato ad alloggiare, per periodi lunghi, in ospedale, in R.S.A e in Casa di Riposo.

Specie i primi tempi, infatti, per nutrirmi, avevo bisogno del supporto sanitario per essere aspirato in caso d'emergenza. Ho conosciuto mondi lontani e non più così liberi da quelli che amavo. Mondi che mi hanno accompagnato a dedurre che, ahimè, ci sono strutture non ancora pronte ad accogliere una persona disabile come me. Non mi soffermerei tanto sulle difficoltà che

ho incontrato nel nutrirmi di nuovo quanto, piuttosto, sui disagi che ho vissuto con le persone. Ne cito solo alcuni: penso ad esempio a quell'operatore che mi dava le indicazioni per guidare la carrozzina elettrica quando io la guidavo da 30 anni!

Dovrebbe essere spontaneo, a mio avviso, pensare: "Ah, questa persona è motorizzata, quindi io non mi preoccupo più di tanto". Oppure ai vari nomignoli con i quali mi sono sentito chiamato tipo "amoruccio" "cucciolo" eccetera... ma è possibile trattare in questo modo una persona di 50 anni con una testa funzionante?

Non voglio certo generalizzare la critica, ci sono sempre operatori bravi e altri meno bravi, intendo però suggerire che c'è (e ci sarà sempre di più) un bisogno formativo specifico per l'assistenza alle persone disabili come me.

Penso che la società in cui viviamo è ancora

distante dai principi citati dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone disabili e dai principi citati dalla Legge n° 112/16 cosiddetta Dopo di Noi. Secondo me, sono più difficili da abbattere le barriere culturali, rispetto a quelle architettoniche, C'è parecchia strada da fare ancora! Io, nel mio piccolo, cerco di spiarla ogni giorno; vi confesso che non è affatto facile. ●





Maria Elena Tagliapietra e Andrea Rossi

Incaricati regionali Branca LC



ESPERIENZE

I conflitti fra pari

I bambini hanno già delle esperienze simili alle nostre

OSSERVATE UN LUPO MENTRE INSEGNA qualcosa ad un Cuc-cio: nessuna parola di troppo, nessun Nella vita di tutti noi è successo che si abbia avuto a che fare con un conflitto.

A noi educatori viene chiesto di uscire dall'ottica del vincente/perdente, perché il rischio è di rimanere sempre in questa situazione di 50-50. Proviamo a vederla da un altro punto di vista, non pensando che uno deve vincere e uno perdere, bensì pensando a una prospettiva in cui tutti e due possono stare meglio. In questi casi non è detto che ci sia una terza figura che gestisca il conflitto (il capo), poiché i nostri bambini e le nostre bambine hanno già una esperienza come quella che abbiamo noi. Sarà un'esperienza più corta di quella dell'adulto, ma è pur sempre un'esperienza, per cui sanno già cosa fare e come muoversi in queste situazioni.

Quello che possiamo fare noi adulti è aiutarli ad avere degli strumenti in più per gestirle,

non abituandoli alla nostra presenza fissa per decidere chi ha torto e chi ha ragione, ma dando loro la responsabilità di quello che stanno vivendo, delegandogli la gestione della situazione. La presenza dell'adulto, in questo caso, fa da riferimento, osserva, e se è il caso può aiutare, ma non deve per forza intervenire.

Quando parliamo della gestione dei conflitti è difficile dare indicazioni precise, perché il conflitto riguarda le persone e le relazioni tra loro. Non sempre è necessario l'intervento dell'adulto. Durante un conflitto ognuno ha i suoi tempi, che non è detto siano uguali per entrambe le parti. Se una terza persona interviene andando a forzare queste fasi, il rischio è quello di non risolvere la situazione se non in

maniera apparente.

Per i bambini *tutto passa attraverso il gioco*, di fondamentale importanza, perché imparano proprio attraverso il fare, attraverso il giocare, attraverso il divertimento. Non solo, poiché attraverso il gioco si può imparare anche ad esprimere le emozioni, a capire gli stati d'animo. Se poi pensiamo a tutti i giochi di cooperazione che abbiamo a disposizione si ha un vantaggio in più: collaborare insieme per arrivare a uno scopo finale comune, senza necessariamente promuovere la competitività che già sperimentano in altri ambiti.

Noi capi, noi adulti, dobbiamo lavorare affinché il gioco li aiuti a uscire dal conflitto, vincendo entrambi, in modo che possano sentirsi artefici di una pace costruita insieme, non imposta, che può durare nel tempo. ●



Teresa Lamba

Incaricata regionale Branca E/G



Jacopo Gaspardo

Incaricato regionale Branca E/G



ESPERIENZE

Il fiore più bello non è quello di serra

Rendiamoli protagonisti delle loro avventure

AUTONOMIA, PEZZO INDISPENSABILE DEL PUZZLE dello scautismo: è ricerca di sé, necessità di accrescere competenze, desiderio di essere parte, esigenza di sentirsi liberi di agire. Autonomia è l'E/G che torna entusiasta dal campo estivo e cucina per tutta la famiglia, è il capo squadriglia in grado di orientarsi, è la squadriglia che sceglie un'impresa.

L'autonomia è un bisogno evolutivo, sano della crescita: solo inciampando e mettendosi alla prova il bambino può provare la soddisfazione del superamento degli ostacoli. Come un bimbo che nasce di nuovo, l'adolescente ha il desiderio innato di realizzarsi: vuole fare per essere soddisfatto!

Ma è sempre più difficile far sperimentare l'indipendenza. Il rischio è che venga meno quel tempo libero che è tempo dell'autonomia, il rischio è di non fargli fare nulla perché altrimenti si fanno male o fanno danni, il rischio è di non dargli fiducia. Ma allora ha ancora senso insistere sul concetto di autonomia con i nostri ragazzi? Se noi capi ci

ritroviamo in una serata goliardica, di certo torneranno a galla vecchi ricordi del reparto e di squadriglia: avventure da protagonisti, successi difficili, in cui i capi ci hanno dato fiducia, rischiando di pentirsene!

Ecco allora che la squadriglia è lo strumento migliore a nostra disposizione: dobbiamo riconoscere ai ragazzi quel desiderio di fare da soli, non lo possiamo imbrigliare in un eccessivo controllo, o essere eccessivamente critici su quello che propongono; la natura come misura reale della distanza tra ciò che si vorrebbe e ciò che si è, tra sogno e ciò che accade; l'avventura anche come abbattimento del limite, perché si è competenti per

affrontarla. Ma siamo nell'epoca del tempo senza attesa e ciò ha forti ripercussioni nel modo di vivere.

La nostra è missione preziosa: l'educazione si nutre di tempi lenti, pazienti, che ci aiutano ad osservare con attenzione i ragazzi a noi affidati e non imprigionarli in una prima impressione, in un "non ce la farà".

Il cammino sarà progressivo, dovremo accompagnarli ad acquisire le competenze necessarie per cavarsela da soli, affinché non si spongano a rischi inutili. È bello lasciarci la possibilità di stupirci da ciò che può crescere spontaneamente dai ragazzi: questa è la via perché guidino davvero in autonomia la loro canoa. ●

Sono pronti?

Una partenza consapevole richiede percorsi di autonomia



Luca Diracca

Incaricato regionale Branca R/S

COME SI SA SE UNA scolta o un rover hanno raggiunto l'autonomia per "guidare da sé la propria canoa"? Come può un capo capire se le parole su Servizio, Fede e Politica sono autentiche Scelte o solo buone intenzioni? Chi ha la responsabilità di questo complesso discernimento? È il momento della Partenza per Claudia/ Enrico o no?

Domande che ogni capo R/S si è fatto (in modo più o meno ansioso) e che spero se le sia fatte ogni capo, se la responsabilità educativa funziona. Come per ogni domanda complessa non c'è una risposta semplice. Ma alcune linee guida forse sì:

1. la Partenza viene chiesta dal ragazzo ma è la comunità capi che riconosce al ragazzo la capacità di compiere scelte autonome e consapevoli (reg. metod. art 35)
2. è difficile sindacare sulle parole che una scolta o un rover possono dire nell'incontro con i capi: non ci sono strumenti davanti a una persona che dice di credere a qualcosa

3. quindi per aiutare i ragazzi a scavare dentro di sé e fare il punto della strada sulla capacità di compiere scelte, l'unico modo che abbiamo è rielaborare con loro le esperienze di scelta fatte fin qui.

L'autonomia non appare da un momento all'altro... Una donna della Partenza non può essere fedele nel proprio servizio se mentre era in clan ha imparato che può "dar buca" alla Bottega del Mondo all'ultimo minuto per studiare. Un uomo della Partenza non può essere autonomo e consapevole se fino al giorno prima in staff di branco ha fatto solo cartelloni perché "non ha responsabilità educativa". Né essere responsabile se il percorso della route estiva è deciso dai

ESPERIENZE

capi "per sicurezza". Per verificare il percorso di Partenza dobbiamo aver fatto vivere esperienze di autentica autonomia: dobbiamo rischiare di non andare in route se, nonostante tutto il supporto dello staff, il gruppo di Claudia non ha costruito un percorso; il branco fa l'ennesima partita a lupo-ghiaccio al posto del grande gioco se Enrico non ha fatto quanto si era impegnato a fare; gli R/S devono essere responsabili e non comparse nel corso di italiano parrocchiale per stranieri - se loro non ci sono, il corso salta.

Se non siamo disposti a correre rischi mettendo sul serio le cose nelle loro mani durante il clan, non potremo fare altro che ascoltare le loro buone intenzioni e chiederci angosciati: sono pronti? ●



Il Libro dei Capi

Autore: Robert Baden-Powell (B.-P.)

A cura di: Mario Sica

Pagine: 164 - Formato: 15 x 21 - ISBN: 978-88-8054-938-3

Testo essenziale per la comprensione dello scautismo che non dovrebbe mancare a nessun capo in quanto insegna i "trucchi del mestiere". L'accento è posto su i "4 punti" che B.-P. considera essenziali per l'educazione scout: formazione del carattere, salute e forza fisica, abilità manuale, servizio del prossimo.



SPIRITO SCOUT

Da se stessi, ma non da soli

Autonomia e relazioni nell'esperienza di fede

“COME CREDERANNO IN COLUI DEL quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?... Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo” (Rm 10,14.17).

La fede nasce stando in ascolto di un altro che annuncia la parola di Cristo, Buona Notizia per la propria vita, ed è accoglienza di questa proposta trasmessa da chi l'ha sperimentata come affidabile. Qualcuno ci ha parlato di Lui, ce ne ha dato testimonianza, ci ha introdotto nella Sua comunità accompagnandoci a camminare nella fede in Lui con le nostre gambe, come è avvenuto per il funzionario della regina etiope Candace avvicinato da Filippo sulla strada da Gerusalemme a Gaza e bisognoso di una guida per incontrare Gesù nella Sacra Scrittura (cf. At 8,26-40).

La fede, come la vita, la riceviamo da altri, non siamo autosufficienti e unici artefici del nostro destino, perché non

viviamo senza relazioni solo per noi stessi, ma, nella vita come nella fede siamo resi capaci di maturare in autonomia dando e ricevendo fiducia.

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni e aiuti a leggere autonomamente il meraviglioso libro della Bibbia e il meraviglioso libro della natura in cui gustiamo le bellezze che ci sono offerte per la nostra gioia, per cogliervi le tracce dell'amore di Dio e del servizio al prossimo raccontato da Gesù e seguirle da noi stessi in libertà. Con “la presa di coscienza di Dio e del suo servizio” (Baden Powell, *Giocare il gioco*, Roma 1997, 536).

L'ascolto è al cuore della fede come risposta concreta e gioiosa alla proposta del Vangelo,

che risuona nella comunità credente, nella storia, nella natura e in se stessi, e come risorsa di scelte libere e autonome. In questo senso la fede, a contatto con la Parola del Signore e nella pratica dell'amore generoso (cf. Gal 5,6), si lascia formare permanentemente e si sviluppa nella vita ecclesiale come criterio interiore per discernere da se stessi i segni dati dalla testimonianza di Gesù e prendere, nel proprio oggi, una decisione di azione in merito: “perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,57). Quel “contatto spirituale intimo e personale con Dio”, per “utilizzare al meglio la vita che Egli ci ha dato e fare quanto Egli aspetta da noi” (Baden Powell, *La strada verso il successo*, Roma 2000, 193), può regalare un'autonomia ricca di relazioni nel “cammino verso la felicità, ed il più sicuro, è di rendere felici gli altri” (cf. Baden Powell, *Adventuring to Manhood*, London 1936, p.177).

È questa la prospettiva aperta dalla fede cristiana. Non una dipendenza alienante da un'Entità superiore estranea e lontana, comprensibilmente temuta e respinta dall'uomo contemporaneo come minaccia alla propria libertà, come fonte di un dovere che ci espropria da noi stessi o che ci fa dimenticare noi stessi.

Se la fede è sperimentata, a partire dalla propria coscienza e dall'osservazione della realtà, come una relazione libera e affidabile di amicizia con Dio raccontato da Gesù, diviene risorsa per trovare il proprio modo di amare il prossimo come se stessi (cf. Mc 12,31), il proprio modo di rispondere e credere all'Amore che rende felici.

I cristiani, ci ricorda Giovanni nella sua Prima Lettera, sono coloro che hanno “creduto e conosciuto l'amore che Dio ha in noi” (1Gv 4,16), coloro

che danno fiducia all'amore come proprio Maestro, come stile di vita, come forma della Chiesa e della storia e aiutano gli altri ad aver fiducia nell'amore. Credere è fare strada con Dio nella storia perché diventi storia di amore.

Su questa strada, la fede non è credere ad un insieme di formule, precetti e formalità imposte dall'esterno, ricevute solo passivamente, ma un dono che, con le sue esigenze oggettive trasmesse nella comunità ecclesiale dei credenti, chiede la responsabilità di quell'autonomia con cui “i Capi accolgono il messaggio di salvezza di Cristo e, in forza della loro vocazione battesimale, scelgono di farlo proprio nell'annuncio e nella testimonianza” (Patto Associativo, *La scelta cristiana*). Nella scelta cristiana l'autonomia ha il volto dell'appropriazione matura in vista di una testimonianza per cui mettersi in gioco.

Scelgo di far proprio nella coscienza il messaggio di Cristo, non per elaborarlo a mio piacimento a seconda di convenienze soggettive, ma perché me ne lascio interpellare e trasformare sinceramente. Ne faccio esperienza consapevole in prima persona come di una proposta di felicità che sono chiamato ad annunciare con franchezza e a testimoniare concretamente assieme a chi lo condivide, in una comunità ecclesiale che educa alla fede.

In questa esperienza, la fede cristiana, occhi per vedere Dio come alleato della libertà che ci è più cara, può diventare grande amica di quell'autonomia a cui educiamo - in cui il ragazzo è il protagonista, anche se non l'unico responsabile, della propria crescita - se diventa criterio interiore di scelte libere e felici con cui guidare da se stessi la propria canoa. ●

Il tempo delle squadriglie libere

Quando l'ASCI cercava di espandersi...



Pagina a cura
del Centro
Documentazione
Scout AGESCI di
Udine

A PARTIRE DAGLI ANNI '50 E '60, l'ASCI, sulla falsariga di quanto stava avvenendo in Francia in seno all'associazione cattolica degli *Scouts de France*, istituì le cosiddette "squadriglie libere" con lo scopo di dare vita a degli embrioni di riparti (allora si scriveva così, con la "i") soprattutto nei piccoli centri.

Le squadriglie libere, come dice l'aggettivo, erano autonome per quanto riguardava la loro attività, ma partecipavano a quella promossa dal riparto più vicino. Nel nostro archivio

non abbiamo alcuna documentazione, né foto al riguardo, ma sappiamo che alcune squadriglie libere furono promosse dal gruppo Udine I° a Buttrio, Camino di Buttrio, Caminetto

di Buttrio, Pradamano e Tarcento. Dal gruppo Udine 2° a Torviscosa e a Ravosa. Altre iniziative, più durevoli e solide, vennero attuate ad Aurisina, Santa Croce, Prosecco e a Borgo San Mauro di Sistiana, emanazione del Gruppo Monfalcone I°. Vi fu anche una squadriglia libera dell'AGI che gravitava nella zona di Monfalcone. ●



L'Alta Squadriglia del riparto Odorico da Pordenone, del Gruppo Udine I°. Aprile 1962.